



LA TERZA ORA

Buongiorno ragazzi.

Oggi riprenderemo la differenza tra iato e dittongo...

come dite?

Volete sapere di me, di come ho fatto a crescere fino a questo punto, e diventare così enorme, così lucente?

Vi accontento.

Vedete, io non volevo certo ascoltare la loro voce triste, ma recitavo come un'eccellente attrice, e non era facile, senza la gratificazione di un applauso – almeno a fine a giornata, almeno una volta ogni tanto. Un tale sforzo... dato per scontato!

Inizialmente, lo ammetto, avvertivo il gusto metallico della competizione, come un cavallo che si ritrovi in bocca il morso: gareggiare contro i miei compagni di classe per ottenere il numero più alto da 1 a 10. Ma solo fino a 10? Nemmeno 25? e nemmeno poter fallire con più fragore, conquistando l'inferno sotterraneo di un -15?

Ho resistito finché ho potuto, ma poi, tesori miei, ho dovuto smettere di filare liscia come l'olio. Ne andava della qualità di questo spettacolo.

Come fare a smettere? No Silvieta, non serve strategia: è sufficiente aspettare fiduciosi la nostra primavera.

Quando arrivò la mia, gettandosi nell'aula dal cortile alberato, io la riconobbi per quello che era: l'integratore per le mie ossa, la vitamina insostituibile della giovinezza (parola terrificante). Ecco finalmente un'autorità credibile, legittima e seducente!

Non potete comprendere le mie lacrime di commozione quando riconobbi in lei la mia vera madre, e nella fedeltà alle sue leggi, il mio vero padre.

Da quel momento, lasciavo fare a lei: mi alzavo alle sei e mezza del mattino, come al solito, ma con quale foga mi scaraventavo giù per le scale, spalancando l'ingresso del condominio verde marcio! Lei mi sbaciucchiava ovunque, poi mi diceva -Sì, vattene in classe, a recitare! - ma ancora più spesso, accarezzandomi la nuca, mi urlava – No! Oggi non se ne parla di quella pantomima! Oggi ti trascino io! Vedrai come saremo felici. - Io le credevo, solo a lei potevo credere, e così disertavo la scuola ogni volta che lo riteneva necessario.

Che dolcezza accettare il suo invito, sedermi al caffè dei Pennacchi, ordinare un bicchiere di ginger, solo per imitare quell'anziana, seduta al tavolo accanto.

Non succedeva nulla: ma guardando l'anziana, deglutendo il ginger, pettinandomi i capelli con le dita, non ero più scaraventata avanti, ma nemmeno rigettata indietro. Ero nascosta, e guadagnavo il tempo sottratto alla lezione di chimica, alla verifica di geometria, alla prova anti incendio.

Una volta consumata la nostra colazione, lei mi spingeva fuori, al sole: sulla riva del lago, per distendermi sulle lastre frontali del monumento ai caduti, ma più spesso, sulle radici della magnolia, nei giardini della biblioteca.

Il sole agiva come un lievito madre, mescolandosi al mio giovane impasto: non sentivo solo il corpo crescere (m'innalzai di 10 centimetri, quella primavera), ma soprattutto, ciò che fino a quel momento aveva riecheggiato in me come un vuoto, lievitava più di tutto, e io mi confondevo con lui, mi mescolavo alle sue possibilità, che erano infinite e non potevano essere arrestate, nemmeno se lo volevo.

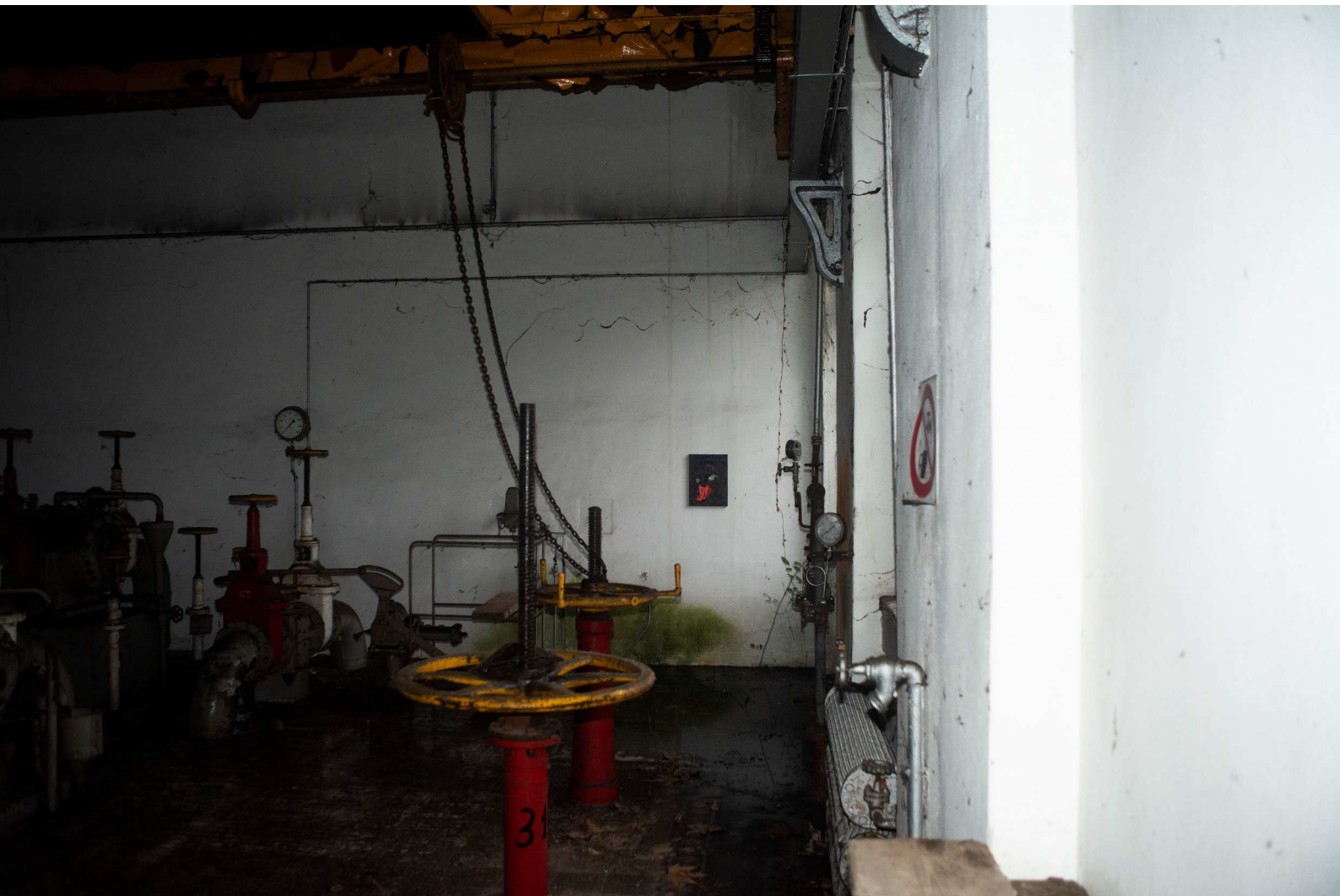
E la mia teglia? Sì, quella dove l'impasto avrebbe dovuto indurirsi limitato dai bordi...avrebbe potuto assumere, durante la cottura, qualsiasi forma possibile. Qualsiasi! E questo accadeva in ogni momento rubato alla corrente del tempo.

Ricapitolando - attenti che domani interrogo - il tempo sottratto da quella corrente, quella in cui ora siete immersi fino all'ombelico, ma che presto vi entrerà in gola, è l'unico che non può consumarvi. È questa la sua proprietà.

Sì Leonardo, ora puoi andare in bagno.



Loro non sanno che il sole illumina le loro smorfie migliori.
Mi chiedono di abbassare la tapparella, e se non lo faccio dovrò rivelarlo, così
l'abbasso e accendo la luce che spegne tutto.





IL PERDONO

Oggi tocca al sesto dell'elenco.

Capelli rosso volpe, lentiggini cancellate dal cotone imbevuto di latte che tampona ogni mattina sulla giovane pelle.

Non ho bisogno di pronunciarne il nome: la sua mano alzata mi aspetta sopra il braccio disteso in diagonale, la faccia ristretta in quell'ovale più duro del normale.

-Sei pronto Domenico?

-Con l'argomento a scelta. Aveva detto: argomento a scelta.

-E così sia. Prego!

-Ma prima devono fare silenzio.

-Avete sentito? Ma perché quelle oche giù in fondo continuano imperterrite?

Intanto, Domenico le ha raggiunte: le oche smettono di starnazzare, chiedono perdono, poi si mettono a piangere, in silenzio, per non averlo ottenuto.

Domenico raggiunge la cattedra, che lascio libera come un palcoscenico per unirmi al pubblico, dietro all'ultima fila di banchi.

Domenico in piedi, appoggiato al bordo della mia cattedra, gli occhi dalle palpebre trasparenti, venate del blu delle vene, e le braccia rigide, distese lungo il corpo, avvolte dal maglione non verde speranza, ma verde smeraldo.

Lo raggiunge Barbara: immaginavo che lo avrebbe fatto.

Si siede di fronte a lui, scioglie la treccia di capelli, li distribuisce sulle spalle: il profumo del suo balsamo raggiunge il fondo dell'aula.

È lei a parlare per prima:

-Maestro, ogni volta una grande emozione, ...ma come fa?

Lui apre gli occhi, li fissa in quelli di lei:

-Passione! E la forza della lucidità.

La classe ridacchia, poi si ricompone.

Barbara continua:

-Maestro, la prego, ci sveli che cosa significa, per lei, essere un artista.

-Beh signorina, se lo sapessi potrei finalmente dedicarmi ad altro. Non ha notato che ciò che crediamo di sapere cessa di muoversi dentro di noi, appuntandosi con uno spillo d'argento – sottile, va bene, ma pur sempre lacerante – lungo le pareti dell'esperienza?

-no, non lo avevo notato...può svelarci l'accesso a queste pareti, in quali orari è consentito?

-lei mi prende in giro, signorina.

-Immagino che lei abbia uno studio, maestro. Quante ore al giorno lavora nel suo studio? Che rapporto ha con la documentazione istantanea, ad opera di terzi, del suo lavoro, nel suo lavoro e per il suo lavoro?

-Non capisco di cosa stia parlando signorina, io non lavoro. Ho smesso nel 1995, quando ho finalmente ereditato.

-L'eredità del lavoro di Kokkksus nel suo lavoro? Dev'essere stato fondamentale, per il suo lavoro. Altri paragoni? Altri nomi? Altri nomi di altri artisti come Kokkksus, Ghugger, Spillotta?

-Li ho sempre trovati mediocri, quelli.

-Vuole dire fuochi, li ha trovati fuochi. Dicevamo, la grande eredità di Kokkksus. Ma nella scena contemporanea? Chi sono i giovani artisti che potranno dirsi eredi del maestro?

-Non credo di seguirla, signorina.

-Dev'essere l'età. Quando ha progettato di morire, maestro?

-beh, ho progettato la mia lapide, questo sì, ma per quanto riguarda la mia morte, preferisco sorprendervi.

-Non crede che la tecnologia abbia sdoganato certe pratiche del contemporaneo - quali il morire spontaneamente - rendendole obsolete? Domenico si sporge verso Barbara, le afferra i capelli, quelli sparpagliati sulle spalle: sembra volerli districare con dolcezza, poi li strattona improvvisamente: Barbara urla, allora Domenico la spinge per terra, tirandola per i capelli, mentre diverse braccia gli porgono forbici, urlando "Taglia! Taglia!!!!", ma Domenico, disgustato, intima loro di non impicciarsi nella sua arte.

Lui e Barbara si rotolano per terra, finché lei, prima balbettando, poi urlando con tutto il fiato che riesce a raccogliere dal petto, chiede perdono.

Entrambi si alzano e, fianco a fianco, tenendosi per mano, fanno un profondo l'inchino, godendosi l'applauso.



I compiti non ho mai avuto voglia di farli, nemmeno quando mi obbligavo, sapendo che sarei stata la sola ad averli fatti, sperando che primeggiare mi avrebbe soddisfatto.

E nella stanza nera dove tutti noi siamo stati chiamati, io sono entrata impreparata, come tutti, e ho lasciato che mi dessero un nome, come tutti, a quel nome ho risposto e con quel nome ho firmato, come tutti, contro voglia, come tutti, i successivi contratti.

ADAMANT/La terza ora
Rada Koželj

radakozelj@gmail.com
<http://adamantportale.altervista.org/>
<http://radakozelj.altervista.org/>